

L'assurda guerra tra Argentina e Gran Bretagna

La sconfitta dei pacifici

di GIOVANNI BIANCONI

La guerra dell'Atlantico del Sud ha già fatto i suoi morti. Qualunque sia ora l'esito dei travagliati negoziati, centinaia di ragazzi argentini e inglesi hanno versato il loro sangue per le rispettive cause nazionali. Quanto poi gliene importasse effettivamente di queste cause non lo sappiamo e non lo sapremo. Certo è che sono morti in una guerra voluta e fatta dai loro governanti, una guerra assurda, molti dicono, ridicola per essere combattuta alle soglie del 2000, ma che comunque a loro è costata la vita, e quindi assurda e ridicola non lo è stata. Due grossi paesi, uno del Nord l'altro del Sud, l'uno appartenente alla grande Civiltà Occidentale l'altro a quell'oscuro e incredibile continente che è l'America Latina, la più antica democrazia e forse la più odiosa dittatura dei nostri tempi, hanno deciso che potevano anche morire pur di contribuire al trionfo della Patria.

Morire per « l'onore » di altri

Già lo scorso anno, proprio in questi giorni di maggio, abbiamo assistito esterrefatti alla tragedia dei giovani nostri coetanei prigionieri dell'IRA nei campi di concentramento dell'Irlanda del Nord. Anche allora, in quella questione coloniale, era coinvolta la Gran Bretagna, e in particolare la « massaia di ferro » col suo governo, e già allora siamo rimasti sconvolti e attoniti di fronte alla sua ostentata fermezza, alla sua intransigenza, a quello che a molti è sembrato cinismo. Ugualmente anche il governo dell'Argentina ci aveva già dato prova della sua ferocia e del suo disprezzo per la dignità umana, con il dramma dei « desaparecidos », le scene delle madri di « Plaza de Mayo », i racconti degli scampati ai lager.

Oggi queste due nazioni balzano ancora in primo piano facendosi una guerra, sulla pelle dei soldati ventenni, per questioni « di principio », per moventi nazionalistici, per « difesa dell'onore », intorno

a delle isole abitate da 1800 pastori che probabilmente desiderano solo essere lasciati in pace.

Sono di nuovo coinvolte, tutte e due, seppure con responsabilità diverse, in una storia di morte, di negazione della politica e della ragione. Hanno sconvolto i canoni del negoziato, della trattativa, del confronto, per far trionfare quelli della violenza e dello scontro. E ora non vale più stare a distinguere tra chi ha cominciato e chi ha semplicemente reagito, perché se le cose non si vogliono non si fanno, e se si crede nel primato della politica e della diplomazia è a questo che si deve ricorrere. La guerra non è uno strumento per risolvere le controversie internazionali, perché non è — come qualcuno ha voluto far credere — un mezzo della politica, e questo deve valere anche quando sono gli altri ad usare per primi la forza. La costruzione della pace passa anche per l'acquisizione di nuovi principi e di nuovi criteri di comportamento; tra questi il non-uso della guerra, sempre, deve essere il primo.

E' incredibile invece come questa vicenda sia riuscita a coinvolgere nel vortice dello schieramento « a favore della causa » anche le forze migliori nei due paesi. Migliaia di persone che due giorni prima dell'impresa argentina avevano riempito le piazze di Buenos Aires per chiedere al governo pane e libertà provocando scontri, centinaia di arresti e nuovi e pesanti repressioni, si sono poi ritrovate di nuovo su quelle piazze, ma stavolta per acclamare il gen. Galtieri che aveva riconquistato le isole. Tutto è passato in secondo piano, per stessa ammissione dei dirigenti sindacali. « Prima riprendiamoci le isole, poi torneremo a lottare per la democrazia »; non c'è giustificazione di battaglia anticolonialista che tenga di fronte ad un atteggiamento del genere. Abbiamo dubitato che potesse essere vero, ma purtroppo vero lo è stato.

In Gran Bretagna tutti si sono stretti intorno alla signora Thatcher e alla sua reazione bellicosa di fronte allo sfregio subito, perfino quei laburisti che solo pochi mesi fa avevano votato il disarmo unilaterale per il proprio paese. Il movimento pacifista inglese si è rivelato fino ad ora incapace di qualsiasi iniziativa.

L'ottusità degli schieramenti

E ugualmente tutta l'opinione pubblica mondiale, le forze democratiche e progressiste al loro interno, non sono riuscite ad andare oltre la logica della ragione e del torto, per arrivare a dire che comunque la guerra non si doveva fare, per prendere una posizione che costringeva entrambi a smettere di sparare e trovare una soluzione

negoziata e pacifica. Tutti i governi, le forze politiche, i giornali, non hanno fatto altro che schierarsi, o di qua o di là, accanirsi per decidere quali dovessero essere i criteri da applicare per attribuire torti e meriti, se quello dell'autodeterminazione della popolazione, o quello geografico della distanza dalle coste, o quello di diritti di precedenza acquisiti con conquiste di centinaia di anni fa. Perfino nel modo di chiamare le isole — Falkland o Malvine — si cela la volontà di schierarsi. Il tutto mentre laggiù, in acque gelide, le navi si sparano cannonate, gli aerei bombardano, i sommergibili silurano. In autunno abbiamo marciato, in Italia come in tutta Europa, per dire che vogliamo prima di tutto la pace, che vogliamo evitare la catastrofe nucleare, ma anche che queste guerre (e non solo questa, così pubblicizzata perché coinvolge un grande paese occidentale, ma tutte le decine di altre guerre che insanguinano il mondo) devono finire e perché ragazzi di vent'anni non possono e non devono morire in questo modo, su mandato dei governi. Oggi ci troviamo di fronte alla esatta negazione di quello che chiedevamo. E non solo perché i due governi hanno scelto di fare la guerra — cosa aspettarsi, del resto, dai generali assassini o dalla ottusa massaia? — ma soprattutto perché ad oltre un mese dall'inizio della vicenda non c'è nemmeno il sospetto che qualcosa possa muoversi per far sentire la voce di chi crede che non ci siano principi o cause che valgano la vita di ragazzi di vent'anni, che non ci sia giustificazione alcuna per una guerra come questa, e che vogliono mettere in discussione non di chi sia la colpa — questo semmai dev'essere un passo successivo—, ma prima di tutto il fatto che si combatta.

Non una parola ad esempio, è stata spesa per commentare il fatto che l'Italia, così come la Francia, gli Usa e la stessa Gran Bretagna, fornivano armi da anni al governo omicida dell'Argentina. Solo un po' di imbarazzo — raccontano le cronache — si è registrato in Francia alla notizia che il cacciatorpediniere « Sheffield » è stato affondato con un missile « Exocet », di fabbricazione, appunto, francese. Tutto qui. I morti dell'Atlantico del Sud non sono serviti nemmeno a far riflettere un attimo sul commercio di questi strumenti di morte che in ogni parte del mondo sono il mezzo per opprimere intere popolazioni. Si fa l'embargo perché è stato attaccato un fedele alleato (al quale si dichiara comunque piena solidarietà, anche se gli si raccomanda di smettere presto, come fanno gli Europei), ma non si pensa al fatto che queste armi, anche quando non uccidono soldati inglesi, comunque uccidono altre persone, e chi le fabbrica e le vende non può non sentirsene in parte responsabile.

Ancora, tutti oggi si sono accorti che in Argentina c'è una dittatura fascista, che i generali sono cattivi e compiono soprusi, che hanno occupato le isole per tentare di raffreddare la situazione che all'in-

terno si faceva incandescente e che quindi vogliono in questo modo rafforzare il loro potere per continuare ad opprimere. La guerra contro il regime si farebbe quindi per difendere la causa della democrazia in quel paese. Ma questa è ipocrisia, perché i generali tengono in mano l'Argentina dal 1976 e le relazioni internazionali non solo non si sono mai interrotte, ma si erano, prima del 2 aprile, addirittura consolidate. Le manifestazioni contro le visite di Videla in Italia, vietate per « motivi di ordine pubblico », sono ancora un fresco ricordo. Solo ora i nostri governanti hanno avuto notizia dei « desaparecidos »? E perché non hanno pensato a fare l'embargo di armi quando nel 1980, Adolfo Perez Esquivel ha avuto il Premio Nobel per la Pace per il suo lavoro nonviolento di resistenza insieme alle madri di « Plaza de Mayo » contro il regime argentino?

Una nuova cultura per la pace

La pace ha bisogno di una nuova cultura, di una nuova civiltà. E' in nome di questo che oggi è necessario affermare e rivendicare il diritto di non schierarsi, il rifiuto di qualsiasi discorso sulle ragioni e sui torti finché si fa una guerra.

Questo silenzio, questa incapacità di levare voci di protesta, è un passo indietro, una sconfitta che sancisce il trionfo della Realpolitik, della Ragion di Stato, del nazionalismo, tutte cose che speravamo almeno subordinate alla vita umana. Così non è ancora, e purtroppo sembra che non lo sarà per molto, finché massaie e generali saranno liberi di far morire ragazzi ai propri ordini di fronte ad alleati ed opinione pubblica che sanno solo far il tifo e al massimo augurarsi che smettano presto.

Comunque vadano le cose ora, la guerra c'è stata, e i morti pure. Uno sconfitto c'è già: chi voleva la pace. ■